

Mi chiamo Simone Icaro Damiano Massi.

Nasco in un paese zuppo di chiese e osterie; nasco alle 7 del mattino del 23 di Maggio del 1970, in una casa di Pergola, paesino dell'entroterra marchigiano che sta fra Urbino e Fabriano.

Sono figlio di operai e emigranti, di contadini e cacciatori.

Appena posso prendo in mano una matita.

Mi piace disegnare; a casa, a scuola dicono che sono bravo.

Bravo o no, sono figlio e fratello di operai e a 14 anni tocca a me.

Studio da operaio all'Enaip, scuola di formazione non riconosciuta dallo Stato.

Imparato il mestiere entro in fabbrica.

Ci rimango fino al settembre del 1993.

Poi mi licenzio e decido di andare a vedere quello che mi ero perso.

Lascio la fabbrica: i compagni dicono che sono matto, ma la mia famiglia mi sostiene, mi conosce, ha fiducia.

Mi iscrivo al 1° anno dell'Istituto statale d'Arte di Urbino che ho 23 anni e ho già fatto il soldato, mi siedo fra i banchi con i ragazzini di 14 anni.

Fumetto non c'è: allora prendo la sezione di disegno animato.

Vado a bottega, imparo il mestiere, prendo il diploma di maestro d'arte e poi quello del perfezionamento, biennio di specializzazione non riconosciuto dallo Stato.

Subito dopo la scuola, incomincio a lavorare come animatore indipendente per degli studi di produzione.

Per qualche anno, finché decido che se proprio devo lavorare gratis, meglio farlo per me, per le mie cose.

Realizzo quattro cortometraggi di animazione: vengono selezionati nei festival di 30 Paesi, nei cinque continenti, raccolgono una sessantina di premi.

Viaggio molto, conosco persone di tutto il mondo.

Viaggio molto, vinco 140 premi; ma dal punto di vista lavorativo non cambia granché: il mio lavoro non è riconosciuto dallo Stato e io, a trentasei anni, disegno per sentirmi dire che sono bravo.

Il mio lavoro non è un lavoro, la mia arte non è un arte.

Il cinema di animazione nasce alla fine dell'800, gemello povero del cinema tradizionale, documentario e di finzione.

110 anni non sono bastati a spazzar via il luogo comune che vuole il cinema di animazione come una sotto-arte, una cosa da ridere, personaggi colorati che fanno cose buffe.

Perlopiù per bambini ma anche quando diventa alternativa, trasgressiva, politicamente scorretta, l'importante è comunque che si rida.

Questa condizione di schiavitù fa sì, a parer mio, che tanto le sale cinematografiche quanto la televisione passino unicamente i film americani e giapponesi.

Esclusivamente, perché anche se uno Studio europeo o nostrano s'immette nel mercato fa comunque cose in tutto e per tutto uguali a quelle americane e giapponesi.

Si deve vendere, si deve ridere.

In questo, per il Cinema di Animazione "altro", davvero non c'è posto.

Qualche anno fa mi chiama la Rai: per tutte le mie animazioni mi offrono 1000 euro.

40 minuti di animazione, sei anni di lavoro non valgono una bicicletta.

E quando incontro un produttore milanese mi dice franco: "Ammettiamo che decida di produrti: dopo un anno e mezzo mi consegni un animazione di 4 minuti, un corto che nessuna televisione vuole (in quale fascia oraria metterlo? Per quale tipo di pubblico? Come interromperlo con la pubblicità?) e i soldi che ho investito diventano a fondo perduto".

Gratis o niente; il rapporto fra Tv e animazione d'autore sta in questi termini.

Non rimane allora che la "vetrina" dei Festival.

Perché certamente nel circuito festivaliero girano meno soldi e dunque ci sono più libertà, coraggio e spazio per la sperimentazione.

Detto questo, resta che la quasi totalità degli animatori indipendenti fa comunque corti di genere comico.

Per le ragioni di cui sopra: crescono e si formano un gusto guardando le animazioni commerciali, mirano nell'immediato al Premio, e più a lungo termine ad avere un giorno la possibilità di poter realizzare a loro volta una serie o un lungometraggio.

Dunque anche nei Festival si vedono perlopiù animazioni comiche; ed hanno un grande successo, è bene dirlo subito.

Alle proiezioni vengono giù i teatri, il pubblico si scompiscia, le giurie sommergono di premi i "cartoni animati" e i loro registi.

Ma è anche vero che in giuria generalmente vanno autori di cartoni animati, che hanno quella formazione e quel gusto.

Toccafondo e Catani, ad esempio, sono autori di fama mondiale ma non ho mai sentito di una loro partecipazione in qualità di giurati. Mai.

Così, se da un lato quella dei Festival Internazionali resta la più importante (talvolta l'unica) vetrina per un film d'autore, è comunque molto difficile affermarsi in queste competizioni.

Io non avrei niente contro il film comico; ma non capisco perché tutto il Cinema di Animazione debba essere ridotto unicamente a questo.

Ancora, e dopo oltre un secolo.

Sarebbe come se il cinema di finzione fosse inteso come film comico e nei Festival di Cannes, Berlino e Venezia trionfassero gli Eddie Murphy e i Mel Brooks, i Fantozzi e i Neri Parenti.

Fare cinema di animazione, per me.

Non è semplice; non è semplice nemmeno parlarne.

Da sempre ho delle difficoltà a tradurre il disegno animato in parole, scritte o parlate che siano; sono due forme di linguaggio parecchio distanti fra loro.

Tradurre, tagliare.

Proverò a farlo; proverò.

Urbino, Istituto d'Arte; in questa città, in questa scuola vado a bottega, mi innamoro, imparo quel che so del cinema di animazione.

L'animazione tradizionale, antica, faticosa: quella del disegno in fase su carta, fotogramma per fotogramma.

Un mucchio sterminato di fogli, mesi e mesi di lavoro per fare un video di una manciata di secondi.

Allora la tecnica è povera, i personaggi essenziali, l'orizzonte una riga.

E' complicato è indubbio, ma fare animazione mi piace, a volte mi è necessario, perfino.

Per me rappresenta l'opportunità imprevista del poter tornare a cercare, a curiosare, a sperimentare, a scoprire.

E', in altre parole, l'occasione ultima del gioco e della meraviglia.

E poi c'è la possibilità di realizzare storie; storie aeree, ovvero di libertà assoluta, sognate, sognanti.

Le mie animazioni sono un viaggio in avanti, a scoprire le cose nelle cose, le storie nelle storie.

Così "la camera" avanza verso occhi e mani, attraversa le fronti, scende le schiene degli uomini, in una continua metamorfosi di forme.

Per questi particolari passaggi mi ispiro ai disegni celati nei tronchi, alle forme nascoste nella terra e nei muri scrostati.

Ma il mio ideale di animazione sono, e restano, le nuvole.

Muovono, lievi, lente, silenziose; inevitabilmente, inesorabilmente, pazientemente mutano.

Nuvole: l'animazione perfetta.

Ogni mio lavoro rappresenta quindi un tentativo di raccontare il "niente"; storie minime e impercettibili; un viaggio, come ho detto.

Un viaggio, al termine del quale ci si ritrova al punto di partenza; senza che niente sia accaduto.

Raccontare il niente, dunque.

Il mio è un lavoro di ricerca senza nessuna possibilità di riuscita.

La memoria dei cani, Hiroshima

Mia nonna si chiamava Diletta Conti, sposata Massi.

La madre di mio padre è stata una donna straordinaria, contadina e incantevole narratrice: storielle della tradizione orale contadina marchigiana, storie vere, buffe e tragiche.

Fra tutte, c'è n'è una che mi ha segnato, che mi è particolarmente cara:

Mia nonna bambina una volta si affaccia e fa cucù; ma dietro al muro non c'è nessuno.

Una storia di un pugno di secondi, di un niente.

Eppure Diletta mi racconta questa storia ogni volta e finché ha fiato.

Poi viene il giorno che lei se ne va e io capisco e allora questa storia diventa mia.

Decido che diventerà un animazione: non appena le mie mani e i miei occhi saranno buoni abbastanza da fare un bel lavoro, il giorno che avrò una produzione.

Per me, per mia nonna.

Passano cinque anni: faccio vedere lo storyboard a dei produttori romani che mi liquidano in pochi secondi, a stento trattengono il riso.

Sei mesi più tardi, nel febbraio 2002, "Tengo la posizione" viene selezionato al Festival di Clermont-Ferrand, in Francia; vado e presento il progetto a dei produttori francesi.

Due mi prendono per un braccio e paternamente mi dicono: "Chi vuoi che sia interessato a questa storia?"; e poi c'è Hélène Vayssieres, di Arte France, che si ferma già alla prima pagina e poi scuote il capo.

Pazienza.

Lo storyboard rimane nel cassetto.

Fino al Novembre del 2003, allorché Hélène Vayssieres viene in Italia, al Festival di Siena: vuole produrre un animatore italiano, vuole vedere dei progetti e incontrare gli autori.

Quando tocca a me le mostro lo stesso storyboard di Clermont-Ferrand, lei lo riconosce: sorride alla mia ostinazione, mi sta a sentire parlare, capisce, mi stringe la mano e dice: sì.

I soldi in realtà sono pochi ma non importa: è la prima volta che qualcuno riconosce la mia arte; la fiducia, il rispetto vengono dalla Francia, da Arte; ma soprattutto vengono da Hélène: le sono davvero grato, le prometto che farò un buon lavoro.

"La memoria dei cani" parte a gennaio 2004.

Mi chiudo in casa per due anni: per ventiquattro mesi lavoro unicamente a questo progetto: dieci ore al giorno, sette giorni su sette.

Nella primavera del 2005 mi ammalo: per novanta giorni non riesco a dormire.

Non dormo la notte e al giorno lavoro come un ossesso.

Riverso due anni della vita mia su 2450 fogli di carta formato A4 e il giorno di San Valentino, il 14 febbraio del 2006, il film è finito.

La prima è a giugno, al Festival Internazionale di Animazione ad Annecy, in Francia: il pubblico in sala non applaude, alcuni irridono il film, i giurati lo ignorano, i critici si guardano intorno spaesati.

Torno in Italia con i pugni stretti, con i pugni in tasca.

Niente dunque; ma ho gli occhi per vedere: ho un film potente.

Asciutto.

Lucido.

Raro.

Ho la consapevolezza di avere un film-etiope, un nero smagrito che messo in una pista corre, si arrampica, tiene ostinatamente il passo dei primi.

Senza trucchi.

A dispetto dei gusti delle Giurie e dei Giurati.

Prende due menzioni: al Genova Film Festival e al Festival Internazionale di Animazione di Zagabria, biennale.

Non basta.

Ad agosto viene Hiroshima, Festival Internazionale di Animazione, biennale anch'esso.

Ricevono 1764 lavori, ne selezionano 53; "La memoria dei cani" è l'unico film italiano in concorso, vince il Premio Renzo Kinoshita, una sorta di medaglia di bronzo alle olimpiadi.

Non sono presente, già non ho i soldi per l'aereo e comunque sono giorni pieni perché fra poco mi sposo.

Sono contento.

Hiroshima è il sogno di quando ero studente, il sogno di un animatore.

Non ho rivincite da consumare: sono contento.

Per me, per Hélène, per la mia famiglia, per la piccola Diletta.